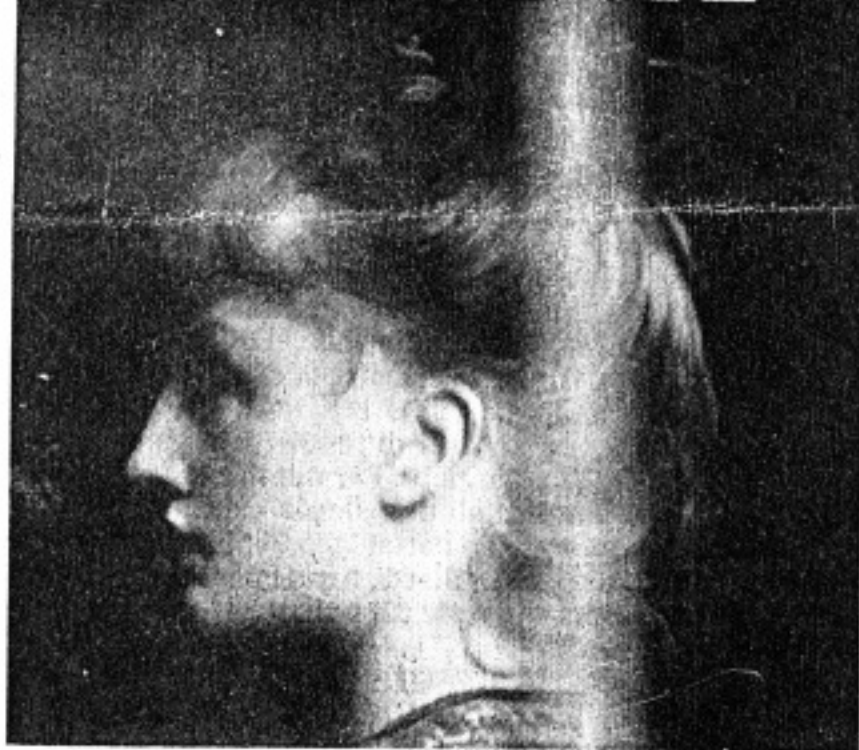


Sull'orlo del baratro

UN AMORE INNOCENTE



Il fascino sottile che sprigiona dall'ultimo romanzo di Mario Biondi, «Un amore innocente» (Rizzoli), è dato in gran parte dall'ambiguità del tema indicato fin dal titolo. Perché di amore certo si tratta, di un amore devastante fra un uomo di trentacinque anni e una ragazza appena quindicenne. Un amore senza coronamento che resta spezzato sul nascere, con la separazione e forse la morte immatura dei protagonisti. Ma non un amore «innocente», se per innocenza s'intende un sentimento puramente platonico, al quale l'effusione dei sensi resta estranea; mentre fra l'uomo, uno scrittore milanese di romanzi alla Maurice Dekobra, Delio De Curbaga, e la fanciulla, Irène, figlia di un commerciante ebreo di preziosi, scocca fin dal primo incontro la scintilla dell'attrazione fisica reciproca, con un contatto dei corpi che per quanto elusivo, brevissimo e frustrante, ha un altissimo grado di calore erotico.

Furtive carezze, la pelle solo sfiorata, occhiate languide, un ingenuo tentativo di ingelosire il maturo innamorato da parte della ragazza, una lettera colma di dedizione, due visite nelle rispettive camere da letto che si risolvono nella contemplazione dell'oggetto amato immerso nel sonno (o che finge, con civetteria, di dormire per offrirsi, svelarsi all'altro). Tutto il rituale della passione corrisposta e insoddisfatta, reso più morboso dalla differenza d'età dei due amanti e soprattutto dall'acerba voluttà della giovinetta, che sembra la più matura ed esperta nello spingere l'approccio a qualcosa di più determinato dei consueti sogni romantici adolescenziali. Anzi, ad un certo punto appare chiaro che il rapporto è squilibrato dalla parte dell'uomo, indeciso e pieno di vergogna per un'attrazione che giudica «innaturale», e non da parte della ragazza, tesa a vincere la ritrosia dell'altro e decisa a trasformarlo in un partner che sessualmente l'appaghi.

Fra i due, impegnati in una contraddanza che da eccitante diventa disperata quando diventano insormontabili gli ostacoli frapposti dalla famiglia di lei (e specialmente dalla madre, per un'inconfessata gelosia di donna che sente appassire il suo fascino) lampeggiano barbagli rossi di un prezioso rubino, perso e ritrovato, emblema di «innamorati che s'inebriano senza contatto». Nel finale, il rubino, inviato dalla ragazza all'uomo come pegno di passione ed estremo addio, viene gettato via. Ormai ha perso ogni potere, è una pietra inerte che non appartiene più ad alcuno.

Questa storia amorosa, col gioiello che la ravviva, apparendo e scomparendo come un'occulta fiamma, non sarebbe tuttavia bastevole a catturare l'attenzione del lettore per l'intera durata del romanzo, come sempre nei libri di Biondi assai ampia e ricca di avvenimenti: se accanto ai protagonisti non apparissero altri personaggi disegnati con penetrante finezza, come Madame Theodora, avvenente signora che anela l'amore senza riuscire a procurarselo, suo figlio Biko, tenero e fedele, i coniugi Sereco, la mo-

glie separata di De Curbaga che trova la morte difendendo da guerrigliera la sua libertà; e altri ancora. Una galleria di visi e di atteggiamenti che s'imprime nella memoria ancora di più per l'incerto clima in cui è immersa, un'atmosfera livida, simile ad un preludio di temporale, precaria e come attonita, nell'attesa spasmodica di un dramma che sta per scoppiare.

Il dramma è la seconda guerra mondiale, che si sente arrivare anche se da lontano, perché lo scenario entro cui si muovono i personaggi del romanzo è la Parigi dei tardi Anni Trenta. E l'amore inconcluso della coppia «trasgressiva» s'amplifica nel grido angoscioso di un'umanità prossima alla catastrofe. Quando De Curbaga, nelle ultime pagine, si rassegna a restare solo, invecchiato e avvilito, in una Parigi distratta e impaurita, condannato all'autodistruzione, dietro di lui s'intravedono i fantasmi dei morti sui campi di battaglia: un'altra realtà ben più dura e spietata, che cancellerà il passato con un colpo di spugna.

Il volume di Biondi ha la forza e la spontanea grazia delle opere di narrativa nate da un'autentica volontà di raccontare, sorrette da una fervida inventiva e dalla precisa conoscenza dei luoghi in cui è ambientata la vicenda. Proprio come «Gli occhi di una donna», il libro di Biondi che vinse il Campiello nel 1986 e che non a caso in «Un amore innocente» è richiamato da più di un'esplicita allusione.

Alberto Longatti